

SKOPJE Prime vittime tra i civili (ma sul numero le fonti discordano, da un minimo di due sino a un massimo di sette) nella battaglia fra forze regolari macedoni e ribelli di etnia albanese, iniziata giovedì scorso nel distretto settentrionale di Kumanovo. L'artiglieria pesante e gli elicotteri delle forze armate macedoni hanno ripreso ieri a martellare, sin dalle prime ore del mattino, i villaggi intorno al comune di Lipkovo, tra le cui case si annidano i combattenti dell'Esercito di liberazione nazionale (Uck). Colonne di fumo si sono viste levare a lungo dall'interno dei centri abitati, in particolare a Vaksince e Slupcane. Proprio a Slupcane, secondo fonti mediche locali, tre civili sarebbero rimasti uccisi e almeno quindici altri (in gran parte bambini) feriti. Ma stando al sindaco di Lipkovo, Ysamedin Halili, il totale delle vittime civili nella zona ammonterebbe a sette. La Croce rossa internazionale ne ha confermati solo due.

Di certo comincia a profilarsi un'emergenza sanitaria. È ancora il sindaco di Lipkovo a lanciare un appello al governo chiedendo una tregua per concedere alla popolazione la possibilità di evacuare la zona: «Oggi è stato concesso un cessate il

Bombardati i villaggi del nord in mano ai ribelli. A Lipkovo è emergenza sanitaria

La Macedonia accusa l'Uck: civili usati come scudi umani

fuoco di appena un'ora - ha detto - ma quel tempo non basta neppure per informare la popolazione. I villaggi sono senza luce, radio e televisori non funzionano e la gente vive nascosta nelle cantine senza neppure poter mangiare. Qui si rischia una catastrofe umanitaria».

Si calcola che negli undici villaggi occupati dalla guerriglia albanese e presi di mira dalle forze armate governative, vivano non meno di ventimila persone. Lo stesso ministero della Difesa ha riconosciuto che tremilacinquecento tra donne e bambini si trovavano ieri ancora a Slupcane e Vaksince: «Vengono usati dai terroristi come scudi umani», ha denunciato il portavoce, Georgij Trendafilov.

Ieri alle tre ed un quarto del pomeriggio, da Skopje è stato lancia-

to l'ennesimo ultimatum, con ordine alla popolazione di sei villaggi di abbandonare le proprie case entro un'ora. Allo scadere dell'ultimatum i bombardamenti sono ripresi. D'altra parte, se i civili sono davvero scudi umani, prigionieri di fatto dei ribelli, non si capisce come avrebbero potuto allontanarsi.

Il rappresentante dell'Osce a Skopje, Carlo Ungaro, ha dichiarato che «sarebbe molto grave se si accertasse che i guerriglieri albanesi impediscono alla popolazione di muoversi». Poi ha aggiunto che i soldati non hanno consentito neppure ai suoi osservatori di avvicinarsi alla zona degli scontri, e quindi una verifica diretta della situazione appariva impossibile.

Uno dei comandanti dell'Uck, qualificatosi col nome di battaglia

di «Sokoli», ha sostenuto che i suoi uomini «continuano a tenere le posizioni mentre le forze governative arretrano». Secondo Sokoli un elicottero d'attacco è stato abbattuto, e tre mezzi blindati distrutti (ma il ministero della Difesa ha smentito tutto). Il miliziano albanese ha poi minacciato: «Se entro domani sera l'esercito macedone non interromperà i bombardamenti, la guerra si allargherà a tutte le zone del paese in cui abitano gli albanesi».

Ieri è rientrato dagli Stati Uniti il presidente della repubblica Boris Trajkovski, ma i margini di manovra politica devono essergli apparsi subito molto stretti se ha deciso per prima cosa di rinviare a martedì prossimo la seduta straordinaria del parlamento che era prevista per il pomeriggio. La tensione politica è

altissima, e la «Vnro-Dpmne» (il partito del premier Georgevski) denuncia «gravi difficoltà di dialogo» persino con il Partito democratico albanese, la formazione più moderata, alleata dell'esecutivo. I partiti nazionalisti macedoni intanto premono perché si usi il pugno di ferro «contro i terroristi», e preannunciano manifestazioni di piazza.

Sui drammatici sviluppi del conflitto etnico in Macedonia sono intervenuti ieri i leader albanesi del vicino Kosovo. Dicendo di parlare a nome di tutti, Ramush Haradinaj ha consegnato alla stampa una dichiarazione in cui, oltre a condannare le violenze ed a chiederne l'immediata cessazione, si esorta «la comunità internazionale a promuovere un dialogo tra le parti, come unica soluzione alla crisi». Già in marzo, spronati dai governi occidentali, i leader albanesi avevano preso le distanze dall'Uck. Intanto a Bucharest il coordinatore del Patto di stabilità balcanica, Bodo Hombach, ha dichiarato che se anche non siamo in grado di intervenire per «impedire ai terroristi di attraversare la frontiera fra Kosovo e Macedonia», dobbiamo per lo meno riuscire a «impedire loro di tenere la società civile sotto sequestro».

Iran, Khatami si candida: la mia strada restano le riforme

Gabriel Bertinotto

Finalmente Mohammad Khatami ha rotto gli indugi. Ieri il presidente iraniano in carica ha ufficialmente registrato la propria candidatura nelle elezioni dell'8 giugno prossimo, impegnandosi, se otterrà dai concittadini il secondo consecutivo mandato quadriennale, a continuare la lotta per le riforme, nonostante «gli alti costi» sinora pagati. «Non ho smarrito la strada», ha affermato Khatami, come a confortare tutti coloro che temevano un suo ritiro dal fronte della durissima lotta in corso da tempo tra l'ala liberale del regime, che a lui si ispira, e i conservatori teocratici. Questi ultimi negli ultimi mesi sono andati decisamente all'attacco, forti del controllo

del vice ministro degli Interni, Mostafa Tajzadeh, è stato sospeso per due anni e mezzo da qualunque attività governativa. Tajzadeh, che era stato scelto per sovrintendere alle prossime presidenziali, è stato riconosciuto colpevole di brogli elettorali nelle legislative dello scorso anno, vinte dai riformisti.

Khatami ha spiegato che due cose lo hanno convinto a ricandidarsi: da una parte la consapevolezza che l'Iran deve ancora «percorrere una lunga strada, e ogni passo in avanti è una vittoria», dall'altra «le speranze e la bontà del popolo» verso di lui. «Il mio capitale - ha detto il presidente - è la reputazione che ho nel Paese e all'estero, che ho costruito con il volere del popolo. E ora voglio spendere questo capitale per il popolo, onestamente». «Se il po-

polo mi vuole o no - ha affermato ancora Khatami - sarà chiarito nel giorno delle elezioni». Una frase che è parsa una sorta di chiamata a raccolta generale per tutti coloro che nel paese non hanno abbastanza dello strapotere del clero integralista e appoggiano invece la prosecuzione delle riforme. A concorrere per la carica di capo di Stato saranno



almeno 140, comprese due donne. Tra le condizioni di eleggibilità sono l'origine iraniana, la fede musulmana e la fedeltà «alla causa della Repubblica islamica». Una volta registrati, tutti i candidati vengono passati al vaglio del Consiglio dei Guardiani, organismo molto vicino all'ayatollah Khamenei, la «Suprema guida» dell'Iran, leader dei conservatori. Il sistema costituzionale iraniano infatti affianca al capo dello Stato una carica di natura spiccatamente religiosa, che è ancora più importante. Si presume che il Consiglio dei Guardiani respingerà come inadeguate molte candidature di esponenti riformisti, ma non oserà bocciare quella del presidente in carica. Nato 57 anni fa ad Ardanak, nel deserto dell'Iran centrale, e laureato in filosofia, Khatami ha assunto posizioni di responsabilità politiche e culturali fin dalla nascita della Repubblica islamica, nel 1979. In quell'anno fu nominato a capo del Centro islamico di Amburgo. Nel 1980 venne eletto nel primo Parlamento post-rivoluzionario e nel 1982 divenne ministro della Cultura e dell'orientamento islamico. Continuò a ricoprire questa carica per dieci anni, fino a quando nel 1992, con il presidente Akbar Hashemi Rafsanjani a capo del governo, venne costretto alle dimissioni per le pressioni dei conservatori. Seguirono quattro anni di vita relativamente appartata come responsabile della Biblioteca nazionale, finché nel 1996 entrò a far parte del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale. Nel 1997 infine l'elezione a presidente della Repubblica.

Da Grosseto il premier polemizza anche sui ritardi della nomina dell'ambasciatore a Roma

G8, Amato critica Bush

«Nessun contatto sul summit, forse il presidente Usa non è interessato»

Luana Benini

ROMA «Sì, è vero, qualche malessere c'è». È critico il premier Giuliano Amato nei confronti del Presidente degli Stati Uniti George W. Bush con il quale non è ancora riuscito ad avere un incontro in vista del vertice del G8. Durante il suo giro elettorale a Grosseto, nel piccolo teatro del dopolavoro ferroviario, si comincia a sorpresa a parlare di politica estera. Un elettore gli pone la domanda: insomma, è davvero gelo fra l'amministrazione americana e l'Italia? È vero che le relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti stanno attraversando una fase critica? Il premier accoglie volentieri la palla e rilancia: «Non c'è un problema di gelo». Tuttavia, c'è, è vero, qualche motivo di malessere. In primo luogo, per la scarsa attenzione mostrata finora dal presidente Bush che non si è preoccupato di impegnarsi personalmente nella preparazione del G8. In secondo luogo, per la nomina dell'ambasciatore Usa a Roma. Quanto al G8, Amato spiega: «In questi mesi io vado a trovare tutti i miei colleghi. Chi vuole incidere sul G8 parla con me, perché sono io quello che ha il compito di prepararlo. Devo dunque desumere che Bush non è interessato a concorrere alla preparazione del G8». Nel dettaglio del mancato incontro, finora, con il presidente Usa: «Ai primi di febbraio - dice Amato - ho avuto una lunga conversazione telefonica con il giovane Bush. Si ricordava di me perché gliene aveva parlato il babbo». Poi però non ci sono stati contatti. Neanche, fra l'altro, sulla proposta dello scudo spaziale americano.

Il vertice G8 si terrà a Genova a fine luglio. E il governo italiano sta svolgendo un ruolo importante nella sua preparazione. Per questo Amato sta incontrando in questo periodo i «colleghi» anche per discutere e mettere a punto l'organizzazione dell'importante appuntamento. «Io sto per smontare - aggiunge Amato - Gli altri però non si pongono il pro-



Il presidente americano Bush

blema che io a luglio non sarò più presidente del Consiglio. La fase organizzativa, infatti, è in corso adesso e quindi se ne occupa il Presidente del Consiglio in carica oggi. Se Bush non ritiene di vedermi in questa fase vuol dire che non è interessato a concorrere personalmente all'organizzazione del G8 che per altro avviene anche attraverso gli incontri degli sherpa tra i quali certo, c'è un ruolo influente di quelli americani».

La questione dell'ambasciatore Usa in Italia? Amato sottolinea i «rapporti eccellenti» del ministro Di- ni con Colin Powell. Tuttavia sull'ambasciatore già designato Rockwell Schnabel grava l'interroga-

tivo di un ripensamento dell'ultim'ora da parte di Bush. «A gennaio scorso - dice Amato - ho parlato a lungo con Bush. Mi risulta che non esista alcuna decisione presa dal presidente americano, diversa da quella annunciata. Sappiamo che c'è una pressione da parte del Niaf (organizzazione degli italo-americani ndr) per un italo-americano. Noi abbiamo fatto presente che se fosse scelto un nuovo ambasciatore sarebbe meno autorevole» di quello già designato «perché sarebbe espresso non dal presidente Usa ma dal Niaf». E per giunta, sul nome di Schnabel «è stato già espresso il gradimento». Insomma «sarebbe anomalo» cambiar-

lo, conclude Amato. Nel pomeriggio di ieri la Niaf ha negato di aver esercitato pressioni sulla Casa Bianca per la scelta del nuovo ambasciatore americano in Italia: «Noi non stiamo interferendo. Chiediamo solo di avere un ambasciatore americano capace e altamente qualificato». «Esiste negli Usa una comunità di oltre 25 milioni di italo-americani - ha dichiarato il presidente della Niaf, Frank Guarini - che accoglierebbe con grande orgoglio la scelta di uno di loro». Quello che sta facendo Bush in questo momento, secondo Guarini, è «considerare anche nomi altamente qualificati della comunità italo-americana».

Caso Algeria, Chirac contro il generale

Non si placa il clamore suscitato dalle memorie del generale in pensione Paul Aussaresses che ha rivelato episodi di torture e omicidi compiuti dalle truppe francesi nella guerra di indipendenza dell'Algeria, dopo l'insurrezione del 1954. In un comunicato, ieri l'Eliseo ha fatto sapere che il presidente Jacques Chirac è rimasto inorridito davanti alle dichiarazioni di Aussaresses e ha ordinato che gli venga tolta la legion d'onore, massimo riconoscimento dello Stato. Non solo: il presidente ha chiesto al ministro della Difesa di individuare le misure disciplinari cui il generale dovrà essere sottoposto. La terribile verità di Aussaresses, 83 anni, è stata messa nero su bianco nel libro «Servizi speciali Algeria 1955-1957», pubblicato questa settimana. L'ufficiale ha raccontato che lui e i suoi colleghi del cosiddetto squadrone della morte erano soliti sottoporre i prigionieri a orrende torture per farli parlare.

È di ieri la notizia che lunedì prossimo Ds e Sdi proporranno il nome di Giuliano Amato per il ruolo di vicepresidente del Partito Socialista Europeo al congresso che si terrà a Berlino. Ad annunciarlo è stato il segretario dello Sdi Enrico Boselli: «Oggi ci siamo sentiti con Amato. Lunedì io e Veltroni avanzemo la candidatura al congresso di Berlino. Oggi abbiamo discusso su come preparare questa candidatura anche con i nostri responsabili dell'attività internazionale, Manca e Didò. Mi auguro, ma ne sono certo, che gli altri leader socialisti europei accolgano la proposta italiana con attenzione».

Giuseppe Ganci aggredito a Düsseldorf. La polizia non esclude però la pista della rissa

Xenofobia, ferito un italiano

BERLINO «Auslaender raus, raus», «stranieri fuori». Poi gli insulti, i pugni, alla fine le coltellate. Così cinque giovani hanno aggredito e ridotto in gravissime condizioni un italiano che usciva insieme ad un amico da una trattoria di Düsseldorf. Giuseppe Ganci, 39 anni di cui oltre venti vissuti in Germania, è finito in ospedale nel reparto di terapia intensiva (ma ieri le sue condizioni erano meno preoccupanti), dei cinque assalitori due sono ancora in stato di fermo. La polizia li aveva già schedati, uno di loro era noto per la vicinanza con ambienti di estrema destra della città.

Ganci, cassiere in un pornocinema, vive in Germania da oltre venti

anni. La sua famiglia era emigrata da Resuttano, in provincia di Caltanissetta. Si è sposato con una tedesca e ha un bambino di cinque anni. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, non ancora completa, i cinque giovani avrebbero insultato e aggredito verbalmente i due italiani all'uscita della trattoria. Ganci avrebbe reagito e dall'aggressione verbale si sarebbe passati a quella fisica. Tirato fuori un coltello uno dei giovani avrebbe colpito Ganci allo stomaco. Nello scontro un tedesco sarebbe stato colpito con un pezzo di vetro. Uno dei cinque è stato rilasciato subito, due soltanto dopo essere stati a lungo interrogati, due sono stati fermati con l'accusa di ten-

tato omicidio. Indaga anche l'ufficio per la protezione dello Stato. Non si esclude la pista xenofoba.

A raccontare l'aggressione è Salvatore Cali, proprietario del ristorante «La Ruchetta»: «La sera di mercoledì Giuseppe era venuta a cenare con il cognato, il nipote e alcuni amici. Verso mezzanotte è uscito dalla trattoria con il cognato. Sento gridare. Esci sulla strada e vedo cinque ragazzi tedeschi, i capelli cortissimi, che spingono il mio amico verso il muro. Gridano "tira fuori il coltello" e uno colpisce Giuseppe più volte allo stomaco. Ho chiamato uno dei camerieri. gli ho detto di avvertire la polizia. Sono fuggiti».

Il premier britannico preso dagli impegni in vista del voto anticipato ma dietro c'è il dissenso con Berlino sull'Europa

Congresso Pse, Blair grande assente

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES La sinistra europea si appresta a sbarcare a Berlino per il 5° congresso del Pse, il partito del socialismo europeo. I leader di governo, socialisti e socialdemocratici, si preparano a discutere, lunedì, con il cancelliere Gerhard Schröder le ultime proposte, che hanno fatto non poco rumore, di riforma dell'Unione nel quadro di un appuntamento che radunerà duemila partecipanti nella capitale tedesca. Arriveranno tutti. O quasi. Ci sarà il francese Jospin, che sinora ha taciuto sugli scenari istituzionali disegnati da Schröder, arriverà il presidente di turno dell'Unione, lo svedese Persson, partecipe-

ranno l'olandese Kok e il finlandese Lipponen, il greco Simitis e il portoghese Guterres, presidente dell'Internazionale socialista. Da Tel Aviv è atteso anche il ministro degli esteri Shimon Peres e giungeranno dall'Italia Giuliano Amato, candidato ufficialmente a membro della nuova presidenza, Walter Veltroni, segretario Ds ed Enrico Boselli, segretario Sdi. Ma Tony Blair, il leader laburista, sarà assente. Non ci sarà all'incoronazione, martedì, del suo ministro degli Esteri, Robin Cook, a presidente del partito. Tony Blair ha chiamato Schröder e gli ha spiegato che lo tratteranno a Londra impegni inde-rogiabili. In verità, un motivo rilevante che giustifica l'assenza del premier britannico è l'ormai sicuro annuncio che Blair

si appresta a fare, secondo tutte le previsioni, sulle elezioni politiche anticipate da svolgersi il 7 giugno in concomitanza con il turno delle amministrative. E lunedì prossimo è l'ultimo giorno utile per proclamare la data e firmare lo scioglimento del Parlamento. Un'occasione indubbiamente importante ma che, d'altra parte, permetterà a Blair di evitare un confronto diretto sui temi dell'ulteriore sviluppo del processo d'integrazione europea che potrebbero procurargli qualche imbarazzo in campagna elettorale. A cominciare dal testo della «Dichiarazione di Berlino» che sottolineerà come il Pse sia impegnato a «preparare l'Europa alla concorrenza internazionale con la moneta unica e un migliore coordinamento delle politiche

economiche, fiscali e sociali». Temi delicati per l'opinione pubblica britannica. Il documento di Berlino, tuttora ufficioso, impegnerà inoltre il Pse a sostenere l'inserimento della Carta dei diritti nei Trattati dell'Unione per renderla «più vincolante» e porrà in modo aperto il quesito se avviare un «processo costituzionale» che conduca ad un vero e proprio testo fondamentale entro il 2004.

Il documento di Berlino, tra l'altro, affronterà il problema dell'immigrazione in Europa e il coordinamento «sulla politica dell'asilo». Proprio ieri Blair, sul «Times», ha annunciato una linea più severa del prossimo, eventuale, governo del Labour Party, nei riguardi di coloro che cercano asilo.